

Francesco Ceci, Raffaella R. Ferré, Mario Gelardi,
Valerio Lucarelli, Ciro Marino, Carmen Pellegrino,
Luigi Pingitore, Cristina Zagaria

Qui si chiama fatica

A cura di Riccardo Brun

storie, racconti e reportage dal mondo del lavoro



l'ancora del mediterraneo le gomme
a

Figli della classe operaia

di Francesco Ceci¹

1. Primo piano

Gennaro è impegnatissimo, ha già rinviato una volta l'appuntamento. *"Sto cercando lavoro"* mi ha detto, e questo prende tempo: scrivere curriculum, fotocopiare attestati, cercare indirizzi, spedire o andare di persona, che è meglio, per offrire l'ultima qualifica guadagnata senza pretendere troppo in cambio. Intanto, se pure questa volta non andrà bene, pensare ad altre soluzioni, catturando notizie e suggerimenti ovunque capiti, dagli amici a internet ogni fonte può tornare utile.

Quando finalmente ci incontriamo per parlarne, mostra la faccia tesa di chi inizia ad aver paura. Ha 24 anni, di tempo ne è passato da quando, preso un po' in ritardo il diploma di scuola media, si è messo in cerca. Ogni tanto un mezzo lavoro, ma niente che faccia un vero reddito, poi la conquista di qualche attestato da offrire sul mercato. Ci vuole tanta pazienza nell'andare per tentativi, col disincanto di chi sa che le ricette ufficiali sono poco più di una presa in giro: corsi di formazione, contratti flessibili e così via. Che se ne fa uno che intanto pensa alla fidanzata da sposare, alla famiglia che lo sostiene, al fratello più grande che, vincendo esitazioni, s'è raffermao in marina militare dopo il servizio da volontario? Così non è difficile immaginare che la tensione espressa nello sguardo, oltre a fatica e preoccupazione, nasconda rabbia verso la sorte, verso il proprio quartiere e la città dove non si fa niente per migliorare la vita e anche se stessi. *"È anche la gente che non vuole migliorare, qui vogliono restare al 3, non ci provano ad arrivare -che so?- a 7, a 8 ... si vive malissimo"*.

La città di Gennaro è Napoli e il quartiere è San Giovanni a Teduccio, parlando di lavoro il salto alla vita e alla sua scena viene spontaneo. Del resto, che senso avrebbe trattare di lavoro fuori dalla vita e dal luogo dove si svolge? Nessuno! Si cerca lavoro per costruire la propria vita da passare nel luogo assegnato in sorte o, se capita, che si è scelto. Perciò nelle conversazioni avute con i giovani di San Giovanni e con i loro padri s'è parlato di lavoro e anche d'altro.

Perché proprio in questo quartiere? Perché fino a pochi decenni fa costituiva la scena esemplare del lavoro, quello con la L maiuscola: il lavoro industriale, riferimento di una società finita ma che sta dietro, sotto la vita dei ragazzi di oggi, i figli degli operai di una volta. Se lo lascia scappare anche Gennaro, *"mi piacerebbe entrare in una fabbrica!"* esclama d'un tratto mentre racconta della sua caccia al lavoro e dei mezzi impieghi trovati per strada: scaricare merce dai camion, aiutare in un negozio e poco più.

Del lavoro dei padri restano, insieme a qualche stipendio ancora in vita e alle pensioni, capannoni austeri e desolanti per quanto sono vuoti o malamente impiegati, le case per gli operai, dove non scorre più la vita regolare di una volta scandita dai turni delle fabbriche, le insegne di partiti e sindacati -quello dei pensionati, in posizione centrale sul corso San Giovanni, è l'unico veramente attivo. Resta il sogno di una vita normale, fatta di una famiglia da costruire, una casa dove la sera *"mettere 'a capa 'ncopp 'o cuscino"*, magari una passeggiata fra amici per il corso e a vedere il mare.

Il sogno è stato troppe volte smentito nella necessità di convivere con incubi quotidiani, dalla depressione economica al dilagare della camorra. Eppure vale la pena provare a leggere nelle parole e negli sguardi dei figli degli operai il senso di questa esperienza di vita, da attraversare avendo tutto da costruire, a partire dal lavoro. Dove è stata più forte la speranza e, poi, più radicale la delusione deve per forza formarsi un'altra intelligenza e un altro sentimento da cui imparare.

Infine, ho scelto San Giovanni perché, detto fra noi, mi piace.

¹ ha collaborato per le ricerche sul campo Simona Cipollaro, si ringraziano Carmela Manco e tutti i ragazzi dell'associazione "Figli in famiglia".

2. La scena

San Giovanni a Teduccio mi piace perché ha carattere, il carattere forte di chi porta i segni di una storia lunga e quelli di un presente non meno impegnativo.

Per spiegarmi meglio invito a immaginare cosa può aver rappresentato l'avvento dell'era industriale per questo antico borgo alle porte di Napoli, adagiato su una striscia di terra fra campagna e mare. Il sei novembre del 1840, su una spianata lambita dal mare, al limite fra San Giovanni e Portici, si aprono le Officine di Pietrarsa, dove più di mille operai lavorano alle fonderie, alle costruzioni navali e ferroviarie, alle nuovissime macchine a vapore, l'invenzione alla base della rivoluzione industriale. A San Giovanni nasce la prima grande fabbrica italiana: mai vista prima d'allora una tale concentrazione di uomini al lavoro.

Da quel giorno, per più di un secolo, fino alla ricostruzione degli impianti danneggiati dall'ultima guerra, fabbriche d'ogni taglia e specie s'attestano sul fronte a mare, occupano gli orti, s'affiancano ai mulini, s'incuneano fra le case, e, soprattutto, organizzano la vita di un piccolo popolo che, volente o nolente, s'adatta a correr dietro a tempi e modi dell'industria. Alle tradizioni familiari e dei diversi rioni e casali si sovrappongono altre gerarchie, solidarietà e conflitti. Valori antichi e moderni si mescolano in un intrigo inedito che, appunto, fa carattere.

Poi, la corsa termina abbastanza bruscamente e di tutto questo resta un paesaggio affollato dei resti di una storia incompiuta. Questo paesaggio s'incontra, uscendo da Napoli verso la costa vesuviana, appena passato il ponte dei Granili, quello su cui il raccordo autostradale vomita ogni giorno buona parte del traffico che entra in città. Ai piedi del ponte la facciata cadente del dazio, vecchio limite della città prima che, nel 1926, inghiottisse San Giovanni e poi tutta la prima cintura di comuni. Dal successivo ponte dei francesi -sotto, dal 1830, vi passa la ferrovia per infilarsi fra il mare e le case- si vede: a destra, un insieme sconnesso di capannoni, la centrale elettrica che turba i sonni dei sangiovannari dagli anni '20 e ora se ne sta allestendo la quarta versione, a gas, energia pulita dicono; a sinistra, il profilo grigio-cemento di uno dei massicci falansteri depositati dalla ricostruzione post-terremoto.

Davanti si apre il rettilineo di corso san Giovanni, tre chilometri di una strada costeggiata da palazzi d'antica bellezza, caseggiati miserabili e altri decorosi, le chiese storiche, le due piazze e vie e vichi che menano verso il mare, ma in gran parte vanno a sbattere sul muro di cinta della ferrovia. Dal lato opposto sbucano altri percorsi che introducono alle varie frazioni che nel tempo hanno composto San Giovanni. Pressocchè impossibile stare dietro a una toponomastica che, in molti casi, viene da un lontano passato detto in napoletano, come *'ncopp 'e terre*, ancora usato per indicare campi ormai quasi del tutto cementificati, oppure appartiene alla storia recente raccontata in asciuttissimo americano: *bronx* è la definizione affibbiata come un destino a un'infelice coppia di edifici lunghi e alti, anch'essi frutto della ricostruzione post-terremoto.

Il corso, poi, si anima dove sbucano le vie che vengono dall'entroterra. Appena passato il ponte dei francesi, via comunale Ottaviano, una delle più antiche, attraversa il corso e porta al borgo di Vigliena, attestato su quello che resta della vecchia marina di San Giovanni. Appresso sta via Ferrante **Imperato**, la prima strada moderna, tracciata agli albori della grande trasformazione, che, se non si perdesse sovrappassando un'altra ferrovia e sottopassando un'autostrada, porterebbe dritta a Poggioreale, termine più interno della vecchia zona industriale napoletana. Attorno a queste e altre vie d'accesso al corso, oltre che sulla linea di costa, stanno le macerie della passata vita produttiva.

"Per farsi un'idea del tracollo che abbiamo alle spalle, basta dire che nel 1961 eravamo quasi 42mila e oggi ne siamo poco più di 25mila, vuol dire che tanti sono andati via" dice Simona, che mi fa da guida in questa esplorazione. Ventotto anni, manco a dirlo anche lei precaria: collabora con uno studio che fa progetti europei e invia corrispondenze da Napoli a un giornale *on line* di Torino. *"L'ultima fotografia buona è quella del '71, scattata mentre iniziavano a chiudersi le fabbriche più grandi: il 60% degli abitanti occupati dichiarava un lavoro da operaio, trent'anni dopo la stessa percentuale scende al 29%, meno della metà. Va a estinguersi il quartiere operaio e se ne scende tutta la condizione sociale: il tasso*

d'occupazione nel 2001 sta al 21%, più basso di vent'anni fa, quando stava al 25% e già era sceso, vuol dire che al lavoro industriale non s'è sostituito niente di diverso".

Interrompo la sua furia statistica, l'ansia di mostrarmi come stanno male le cose oggi e provo a ricostruire l'ultima fotografia del quartiere operaio.

3. La "lenta combustione" di San Giovanni operaia

"Il primo lavoro vero l'ho trovato a 15 anni in un'azienda di carpenteria metallica a via Ottaviano, che era tutta una fila di officine e fabbriche, se avessi lasciato la mia ne avrei trovata subito un'altra nella stessa strada" È Giovanni, oggi prepensionato ma ancora in attività, che mi racconta di un lontano 1965. "Lavoravamo noi e operai dei paesi, la mattina presto dalla circumvesuviana usciva una fiumana di gente. Prima, a San Giovanni c'era tutto: l'industria conserviera, quella metalmeccanica, le vetrerie, i molini, i pastifici, le concerie ... c'erano grandi stabilimenti come la Snia Viscosa, dove venni assunto nel '74. Stava dove ora sta il Mercatone 2, di fronte allo stabilimento c'erano le case, quelle degli impiegati e, separate, quelle degli operai; nel rione, dove aveva già abitato mio padre anche lui della Snia, c'era la scuola materna e l'ambulatorio".

"Arrivai alla Snia nel '69 - a raccontare ora è Franco, che in quell'azienda è stato sindacalista- venivo dall'Italsider di Bagnoli e conoscevo San Giovanni solo per la puzza che si sentiva entrando a Napoli con l'autostrada: veniva dalla lavorazione a base di acidi della viscosa, da cui si ricavava il rayon, la seta dei poveri. La Snia era lo stabilimento più grosso del quartiere, 1600 senza considerare l'indotto, e il più battagliero. Nel '71 ci fu la prima elezione del Consiglio di fabbrica che sostituì la vecchia commissione interna, nacque pure un coordinamento delle fabbriche tra San Giovanni e Barra, c'erano la Webar, l'Italtrafo, i Cantieri Pellegrino ... stavamo sempre in testa nei cortei.

Portammo la rivoluzione nei rapporti di lavoro, ma mentre conquistavamo accordi sindacali iniziava la crisi industriale. Dopo il '73 sono iniziate le difficoltà, quando la Cirio era già alla fine, vanno in crisi tutte le vetrerie, dalla Ricciardi a quelle minori, le fabbriche metallurgiche, che quando erano piccole comunque davano lavoro a 100-150 operai, come la Simet per esempio, e così via le altre. Alla Snia, dopo l'80, chiuse l'impianto del rayon -io stesso finii in cassa integrazione- ma c'era ancora l'Interfan, un reparto nuovo prima con 6/700 operai, alla fine ridotti a 300. La storia finisce nei primi anni '90, quando una sera gli operai vedono uscire il fumo da un reparto: il materiale bruciava, una combustione senza fiamme e lenta che faceva un fumo fortissimo, per soffocarlo ci vollero tre gioni. Non se n'è mai accertata l'origine".

La combustione lenta che ha consumato il quartiere delle fabbriche era iniziata da tempo, potremmo assumere come termine simbolico l'ultimo giorno di lavoro nelle mitiche Officine di Pietrarsa: il 15 novembre 1975, a 135 anni dalla nascita. In seguito, al loro posto è stato allestito il museo nazionale ferroviario.

Chi fosse nato quel giorno oggi ne avrebbe 34, non sorprenderebbe se lo ritrovassimo alle prese con un lavoro precario o, addirittura, con la sua ricerca, sostenendosi in molti casi con l'eredità lasciata dai padri, gli operai dei favolosi anni Settanta: dai titoli di studio a beni meno virtuali come un negozio aperto con i soldi della liquidazione. Gli ultimi decenni hanno costituito: per i padri, anni d'incerta navigazione fra i cosiddetti ammortizzatori sociali -c'è chi ha incassato assegni per dieci anni- e lavori d'occasione, spesso al nero; per i figli anni di formazione in una società tutta nuova.

4. Figli della classe operaia

"Allora, oggi stanno in difficoltà sia i padri che i figli: il tasso di disoccupazione è alto, più della media cittadina, sia contando quelli che hanno perso il lavoro, sia quelli che sono in cerca di prima occupazione -Simona riprende a snocciolare dati- e, questi ultimi, i giovani a caccia di lavoro, sono quasi il doppio che trent'anni fa: nel '71 erano il 14,4%, oggi il 26,8%".

I giovani a San Giovanni non sono pochi, malgrado l'esodo subito dal quartiere nell'ultimo mezzo secolo: metà della popolazione ha meno di 35 anni. In questa metà sta la parte più istruita, infatti nella fascia d'età fra 20 e 34 anni più di uno su tre è diplomato, ma nella

stessa fascia c'è anche l'opposto, tanto che uno su cinque non ha completato l'istruzione obbligatoria. La contraddizione fra i dati si spiega con il fatto che, in realtà, ci sono due gioventù e una è più debole dell'altra. La prima non è necessariamente di classe media, perché ne fanno parte molti giovani spinti dai padri operai alla ricerca del riscatto sociale tramite la conquista di un titolo di studio. La seconda invece, è cresciuta in famiglie che, non sono riuscite a smuovere il loro destino: perché impantanate in uno stato di marginalità economica e sociale oppure perché, anche nel caso di famiglie operaie, se la passano peggio che nel passato.

"Gli operai restano ancora il gruppo sociale più ampio del quartiere, sono il 30% degli occupati ma in maggioranza fanno un lavoro poco qualificato per una retribuzione bassa – spiega Simona- così l'odierna famiglia operaia è più debole da ogni punto di vista, mostrando tutti i valori tipici di una condizione sociale fragile: il tasso di disoccupazione più alto, il grado d'istruzione più basso, il minor numero di abitanti in case in proprietà. Queste famiglie non hanno eredità da lasciare ai propri figli, tantomeno un lavoro".

Insomma, detto in poche parole, l'intera gioventù soffre quando, terminate prima o dopo le scuole, si arriva all'impatto con la ricerca del lavoro. Ognuno, con più o meno carte da giocare, fa i suoi tentativi, in comune per tutti c'è la precarietà delle soluzioni e l'incertezza nel futuro, ma tante esperienze diverse non fanno una storia unitaria, anzi l'impressione è che un po' alla volta si stiano costruendo nuove divisioni sociali.

La caccia al lavoro è vissuta come un'impresa personale, una sfida che ognuno deve vincere da sé, con il sostegno della famiglia e la solidarietà degli amici ma non molto di più. Perciò per capirne qualcosa conviene seguire qualche racconto.

5. A caccia di lavoro

"La famiglia mi ha influenzato molto, da sempre il lavoro per me è la fabbrica. Mio nonno era capo-officina alla Snia Viscosa, veramente un capo, rispettato in fabbrica e nel quartiere, in giro tutti gli chiedevano consigli, dal falegname al fabbro. I genitori, mio padre operaio e mia madre che faceva i capelli alle donne nel quartiere, mi hanno spinto a studiare, loro invece avevano preso la terza media alle scuole serali. Così ho fatto il liceo, il Calamandrei a Ponticelli, poi mi sono iscritto all'università e per pagarmela ho fatto di tutto: l'operaio d'estate, durante l'anno l'arbitro di calcio, si prendono un po di soldi a partita, qualche volta il cameriere ... Degli amici delle medie, solo io e mio fratello siamo arrivati all'università".

Giacomo, 33 anni oggi quadro di fabbrica, è nato con il lavoro nella testa, il suo racconto vale per tutti quelli che hanno raccolto e sviluppato l'eredità della famiglia operaia.

"Preso la laurea breve in ingegneria meccanica, ho partecipato a una selezione dell'AlfaAvio. Una serie di colloqui e all'ultimo mi scartano con un pretesto, dicendomi: 'Lei non verrebbe per vocazione ma per necessità'. Così decisi di cercare quello che mi piaceva, cioè la produzione di energie rinnovabili, e inviai curriculum alle aziende del settore italiane ed europee, ho ricevuto poche risposte: belle lettere, da quelle straniere, ma negative. All'epoca immaginavo che le aziende apprezzassero le mie idealità ambientaliste, ma in realtà della spinta motivazionale a loro interessa poco.

Scoraggiato, decisi di provare un corso di formazione professionale della Regione, ce ne sono di vari tipi: quelli d'inclusione sociale per disoccupati; i 'work experience', cioè una specie di tirocinio pagato 400-500 € al mese, poi se l'azienda ti conferma risparmia contributi per 1 anno, ma può accadere che non sei mai assorbito; i corsi d'inserimento lavorativo, con uno stage in aziende, poi si viene assorbiti ma sempre con contratti precari.

Ne ho scelto uno per disegnatori di progettazione meccanica, con altri trecento concorrenti a venticinque posti, sono passato ma ho rinunciato perché nel frattempo avevo trovato lavoro da un'azienda di Benevento che faceva termocamini. L'imprenditore era uno ingegnoso, ma soprattutto dal punto di vista commerciale perché l'azienda in realtà consisteva in un'officina piccolissima con due operai. Dopo poco me ne sono andato perché mi proponeva di pagarmi senza contratto; anche mio padre mi diceva: 'Ma come, sei laureato e accetti di lavorare al nero?'. Poi andai da un'altra azienda di Capua che faceva 'piattaforme ecologiche', l'imprenditore era una specie di pioniere del riciclaggio

però di industriale aveva molto poco. Ci ho lavorato due mesi, con la promessa di un contratto di formazione-lavoro ma, poi, niente.

Allora decisi di partire per Milano, dove mi sistemai in una stanza presa in fitto con un amico per farmi il giro delle agenzie interinali. Ormai mi ero fatto esperto nella ricerca di lavoro, avevo imparato il loro linguaggio con parole-chiave tipo 'entusiasmo, flessibilità', e frasi come 'mi piace il lavoro di team', 'il lavoro a tempo indeterminato mi spaventa mentre quello a tempo determinato mi fa fare esperienza' oppure 'sono contento di stare a Milano'. Fra l'altro mi tolsi l'orecchino, mi presentavo bene, ordinato. Una volta che capisci il loro codice puoi fotterli.

Così ottenni un contratto per due mesi in un'azienda meccanica, ma non mi piaceva stare a Milano, non è fatta per le persone che vivono per la strada, loro stanno chiusi nei locali o nelle case, la domenica non si mettono il vestito buono per uscire a comprare le pastarelle, avevo amici ma è tutto troppo triste.

Così scesi a Napoli e mi girai le agenzie, allora ce n'erano di più, molte hanno chiuso per la crisi. Ormai avevo smesso di cercare il lavoro ideale, quello che mi piaceva. Feci tre colloqui, ma a quel punto mi richiamò l'AlfaAvio e tornai da dove ero partito. Oggi sto bene, guadagno discretamente per una posizione che in genere è coperta da un quadro, mi occupo di miglioramento della produzione, per esempio ottenere processi più rapidi con minore incidenza di lavoro sul prodotto. Sto bene e comunque m'informo su altre possibilità e faccio colloqui. È utile cercare".

6. Fuori o a casa mia?

Giacomo è tornato, molti altri sono rimasti al nord oppure fanno avanti e indietro, perché oggi molti giovani si dibattono fra la ricerca del lavoro che spesso li porta lontano e il desiderio di restare attaccati alla propria terra, come Gennaro –l'abbiamo incontrato all'inizio- che dice: *"È una vita che cerco, ma qui che c'è? Faccio domande dovunque. Se trovassi il posto fuori? Volentieri! Anche se mi piacerebbe restare quà".*

"Chi è andato fuori lo ha fatto perchè la voglia di migliorare è tanta –spiega Alfredo, ventun anni, che lavora in un negozio di famiglia- molti amici stanno con ditte di Napoli che fanno lavori in alta Italia, da Verona a Torino, ma, ogni 15-20 giorni, un mese, tornano a casa. Come carpentiere puoi fare anche 1600-1700 euro, se ne spendi 300 per i treni, resta comunque una buona somma. È fuori natura andarsene dalla propria terra ... no, qui non si accetta di emigrare". Eppure molti l'accettano e non solo per necessità, come racconta Michele, ventisei anni, animatore di un'associazione giovanile: *"Molti se ne sono andati già a sedici anni, anche a costo di fare lavoretti, ma ti dicono 'Là sto tranquillo'. Chi ha trovato un lavoro fuori non se ne rimane a San Giovanni".*

Tornare indietro, dopo essersene andati, può anche costare una fregatura come quella capitata a due cugini di Loredana che invece, come vedremo, al nord c'è rimasta: *"Se ne sono saliti a Milano, hanno trovato un posto fisso, hanno preso casa, l'hanno arredata, ma stavano malissimo, la domenica, che per strada non c'è nessuno, soffrivano. Così, dopo un anno, si sono licenziati e sono tornati a Napoli, stando un po' di tempo senza far niente o lavoretti tipo il barman. Poi sono stati assunti alla Fiat, ma dopo due anni sono finiti in cassa integrazione".*

Insomma, che fine hanno fatto i figli degli operai? Chiedo a Franco, l'ex-sindacalista della Snia: *"Dei miei uno sta a Modena, un altro a Milano. Dove abito, le case ex-Snia, i ragazzi hanno trovato lavoro soprattutto fuori. Conosco diverse famiglie operaie dove i figli hanno migliorato rispetto al padre, ma quelli che restano stanno peggio: oggi, per chi fa l'operaio a Napoli le garanzie sono minori rispetto al passato".* Lo conferma con una punta di rabbia Giovanni che, finita la Snia, ha continuato a lavorare: *"Certo che ce ne sono ragazzi che lavorano bene, ma i datori di lavoro della crisi ne profittano, così niente garanzie né controlli perchè nelle piccole aziende il sindacato non entra. Se va bene, un operaio giovane, bravissimo fa al massimo 7-800 euro al mese. Io, a quindici anni, ero trattato meglio di come sono trattati i ragazzi oggi".*

Per questa e altre ragioni, sebbene a malincuore, finisce che molti se ne vanno, come ha fatto Loredana, precaria della scuola a Cinisello Balsamo, vicino Milano. *"Due anni fa, appena laureata, dovendo iscrivermi alle graduatorie d'istituto per supplenze, scelsi*

Milano, precisamente Cinisello Balsamo, perchè qui c'era più possibilità, infatti, a ottobre ebbi la prima chiamata per una settimana, poi prorogata per mesi. A scuola siamo tutti meridionali; addirittura, tra bidelli, insegnanti e pure due presidi, s'è formata una colonia di un paese della Sicilia: Mazzarino.

A settembre, passata l'estate a San Giovanni, sono tornata a Cinisello fiduciosa di trovare un posto, ma la riforma Gelmini ha tagliato le ore d'insegnamento nelle materie letterarie così non mi hanno ancora chiamata. Allora, mi sono messa a inviare curriculum ad associazioni e cooperative culturali, e intanto, per dieci euro all'ora, faccio prescuola ai ragazzini, almeno fa punteggio. Ho partecipato a due colloqui a Mediaworld per uno stage di 38 ore a settimana, cioè tutti i giorni sei ore e sabato otto, rimborsato con 500 euro al mese. In realtà faccio la cassiera, a loro conviene e a me servono i soldi. Non ho abbandonato l'idea di tornare a scuola, è difficile ma la possibilità ci starebbe perché i settentrionali schifano questi lavori, loro, appena diplomati, non perdono tempo con l'università, cercano e trovano lavoro".

7. Nuova e vecchia precarietà

A Napoli o fuori, ogni tanto un lavoro si trova, ma la questione è che s'è fatto veramente strano, ed è ancora più strano adattarvi la propria vita.

"Cinque anni senza ferie! Proprio così, anche se sulla carta ho un contratto regolare. Ti spiego: il contratto è con un'agenzia di lavoro interinale che vende le mie prestazioni a un'azienda, in teoria potrei chiedere le ferie all'agenzia, che però mi dice: 'dovrei ingaggiare un'altra persona per sostituirti pochi giorni, meglio che te le paghiamo'. Insomma, creerei un problema e non sceglierebbero più me".

Annalisa, ventisette anni, è diventata infermiera quasi per caso. "Finite le superiori mi sono chiesta: e mo' che faccio? Senza chissà quale passione ho partecipato a selezioni per corsi professionali, sono passata a quello d'infermiera che è diventato il mio lavoro. Appena diplomata ho iniziato a lavorare: questo è uno dei pochi vantaggi del precariato. A marzo 2004 il diploma, a giugno mi sono iscritta all'Adecco, un'agenzia di lavoro interinale. Mi è andata bene perché era il primo anno che si sfornavano infermiere, perciò sono stata presa alla prima richiesta, oggi è diverso. Ho avuto contratti da un minimo di quindici giorni a un massimo di 5 mesi, che in genere sono consecutivi nel senso che se uno finisce la domenica, l'altro comincia il lunedì. Lavoro 156 ore al mese organizzate in turni di mattina, pomeriggio e sera, compresi i giorni di festa, così può capitare di lavorare anche a Natale. Per prendermi un po' di libertà, faccio leva sulla solidarietà delle colleghe e la pietà della caposala che organizza i turni mettendo insieme i giorni di riposo. In cinque anni ho fatto tre-quattro piccole vacanze, comunque al massimo di una settimana". Lo racconta con disincanto, del resto sa che il futuro le riserva altri problemi da affrontare e allora è meglio non piangersi addosso.

"Dal punto di vista retributivo mi viene applicato il contratto nazionale, ma l'agenzia versa meno contributi per cui mi troverò una pensione più bassa, allora, con 1.600 euro l'anno, mi pago una pensione integrativa. Lavoro sempre al Policlinico, nel mio campo si trova posto praticamente solo presso enti pubblici, dove, in caso di concorso, non risulterà mai ufficialmente che vi ho lavorato perché il contratto è con l'agenzia. In teoria, l'ente pubblico dovrebbe ricorrere al lavoro interinale solo in casi eccezionali e, prima o poi, fare concorsi -l'assurdo è che gli infermieri mancano!- ma in Campania non se ne fanno da anni".

Altro caso classico della precarietà è lavorare in un call center con un contratto di collaborazione a progetto -in sigla: co.co.pro.- che mi viene raccontato da Graziella. "Lavoro 4 ore al giorno in un call center della Mionetto, è famosa: quella del prosecco di Valdobbiadene. Siamo in venti operatori, chiamiamo aziende e privati per vendere il prodotto, minimo una scatola di quindici bottiglie. Ti spiego come siamo pagati che è complicato, allora: prendo un fisso a chiamata di 15 centesimi a minuto, il compenso va a percentuale ed è calcolato sulla base dell'utilità, cioè il rapporto fra gli ordini e le chiamate, per esempio faccio 6 ordini su 900 chiamate e allora si fa 6 per 100 diviso 900. Prima il fisso era pagato il doppio, ma l'azienda l'ha ridotto alzando il compenso a

percentuale. Chiaro? Alla fine riesco a fare 350 euro al mese, col fisso superiore potevo arrivare fino a 400. Poi, ci sono i venditori esperti che arrivano a fare mille euro al mese, lavorano più ore, anche da casa dove hanno computer, cuffia e tutto, comunque seguendo degli orari e sono controllati”.

Alfredo, giovane ma già esperto artigiano -fa pastori alla maniera settecentesca- che mi ha accompagnato all'incontro con Graziella, ascolta scettico e un po' contrariato, poi sbotta: *“Ma io non capisco, che senso tiene un lavoro fatto così? Se vendi i friarelli per la via, in meno tempo fai gli stessi soldi e sei indipendente. Proprio non capisco!”*.

In effetti, in tanta flessibilità incontrata, benchè formalizzata in contratti sempre diversi, esibisce sempre vincoli stringenti e guadagni scarsi o assai poco puntuali, come quelli dei giovani impiegati nei servizi sociali dati in appalto ad associazioni, pagati a un anno, se va bene, perchè le amministrazioni finanziano a singhiozzo. Allora, non fa tanta differenza la vecchia precarietà, quella del lavoro al nero nelle piccole imprese nascoste nei cortili, quella organizzata in famiglia, come in quella pizzeria dove stanno parcheggiate tre generazioni di una stessa discendenza. Oppure, quella vissuta sulla strada, ai margini dell'economia illegale. *“Se fai il delinquente di basso livello prendi 150/200 euro a settimana, mica molto di più, quelli che vedi sulle Bmw sono i guappi, già un livello superiore -racconta un ragazzo- un ragazzo di 17 anni che sta a bottega da un meccanico prende 70-80 euro alla settimana, ma chi si toglie dalla strada almeno può dire: io, la sera, metto la capa sul cuscino e sto tranquillo”*.

8. La costruzione di una vita

“Il mio sogno? Una situazione più serena, che consenta figli, vacanze, esperienze -dice Annalisa, l'infermiera precaria-senza-ferie- in fondo il mio modello di vita è lo stesso dei miei genitori, ma la base sarebbe un lavoro a tempo indeterminato. Così farsi una famiglia è un azzardo, ma ci provo comunque. La casa, per esempio. Non hai idea di quello che ho passato per ottenere un mutuo, nessuna banca accettava come garanzia il mio contratto di lavoro. Alla fine me l'hanno concesso per raccomandazione: 737 euro al mese per trentanni. Quello che dicono nella pubblicità sui mutui ai giovani precari sono tutte palle”. Simona la statistica, che ha lo stesso problema, spiega che i giovani pagano di più per le salatissime assicurazioni imposte ai precari e, dall'ultima crisi economica, anche ai dipendenti di aziende private.

“A giugno mi sposo -riprende Annalisa- col lavoro che faccio non potrei fare figli, perché alla prima scadenza contrattuale non mi riprenderebbero, è già capitato a un'amica. L'alternativa sarebbe andarsene visto che fuori, al nord, si trova un lavoro a tempo indeterminato, ma questo non mi va e, così, che farò? Per ora non lo so, ma io figli li voglio fare”.

Al fondo di tanto sbattersi c'è un'ambizione semplice, che Salvatore, ventun anni, studente-lavoratore, sintetizza così: *“Come va la vita di un ragazzo a San Giovanni? Cresce, lavora, si fida, si sposa e fa figli. La famiglia prima di tutto”*. Non c'è critica in parole così nette, semmai il desiderio di una certezza in cui confidare. *“Quello che ti dà la famiglia l'amicizia non te lo dà. Che so? Il sorriso che mi fanno quando faccio un regalo! È una cosa stupenda che non puoi immaginare”*, si lascia andare Alfredo, quello che lavora nel negozio di famiglia.

Pietro, venticinque anni, in pausa dopo un anno da precario, spiega questa certezza in termini più pratici: *“Non siamo ancora al dramma perché c'è la stabilizzazione economica garantita da un po' di spesa pubblica e soprattutto dalla famiglia, cioè noi reggiamo anche grazie al capitale accumulato dai nostri genitori, che vuol dire casa di proprietà, risparmi, redditi certi, almeno la pensione”*. Ne è consapevole anche Alfredo: *“Certo! Se non era per mio padre, che con la liquidazione dell'Alenia ha aperto il negozio, chissà dove stavo ora? Non sono un'eccezione, dei miei amici molti lavorano appresso i genitori”*, ma non ci sta al luogo comune dei figli che sfruttano i padri e lo confuta così: *“A un vecchio che mi faceva il solito discorso, 'noi alla vostra età ... con tutto quello che vi abbiamo dato', proprio così ho risposto: voi ci avete dato tutto e anche di più, ma chi ve l'ha chiesto? Tutto*

l'insegnamento, pure i vizi che teniamo, viene da voi. Chi ci ha educati? Quei tempi vostri hanno creato questi tempi".

A proposito di eredità dai padri, viene in mente quella pesante della camorra. *"Certo che influenza il quartiere, mi ricordo la storia di Gallinoro, una persona per bene. Nel 2003 gl'incendiarono lo stabilimento perchè non aveva pagato la tangente. Ci furono proteste e solidarietà da tutti, ma non ha più riaperto. Noi ragazzi della parrocchia, che quell'anno avevamo allestito "Facimm e scugnizz", un musical anticamorra, lo invitammo alla prima e gli dedicammo lo spettacolo".* Lo fecero in modo eclatante, uno di loro rivolse più o meno questo discorso alle autorità e al pubblico in sala: *"Avete tollerato tutto il male che c'è in questo posto, adesso basta: bisogna cambiare".*

Quella fu un'occasione di forti emozioni, ma la vita di ogni giorno è diversa: *"La San Giovanni per bene e quella malament' vivono fianco a fianco, le relazioni si fondano sul rispetto reciproco, non c'è guerra ma si convive".* Più o meno lo stesso discorso lo fa Michele, che ha fondato un'associazione anticamorra e abita al Bronx, l'enorme caseggiato dove, appunto, queste due parti convivono: *"Quando, da ragazzino, cominciai a uscire di casa, mio padre, oltre a raccomandarmi di non prendere il vizio delle sigarette, mi avvertì: nella vita te la devi fare sia co' e buon' che co' e malament', e ricordo ancora l'impressione che mi fece vedere, sottocasa una notte di Capodanno, dei poliziotti che brindavano con alcuni camorristi".*

Questa eredità può essere insostenibile, inducendo chi a rassegnazione chi a rabbia, oppure a scommettere su di sé come via d'uscita. *"Ne ho di amici che vivono di camorra – dice Alfredo- abbiamo fatto scelte diverse, io penso di aver dimostrato di essere più forte e, soprattutto, mi sento libero. Insomma, le cose cambiano dall'interno delle persone. Come diceva Che Guevara? 'Non sono io che vi libero ma voi che vi liberate'. Ci vorrebbe chi appiccica la scintilla".*

9. Il diritto a sognare

Alla fine, un finale ci vuole, ma questa dei figli della classe operaia a San Giovanni è una storia incompiuta, anzi ve ne sono tante e tutte hanno bisogno di trovare una via, smuovendosi dal peso di un passato ingombrante. Delle persone intervistate, nessuno confida nella politica, che anzi suscita un sentimento di radicale delusione. Eppure sembra più attiva che altrove, ma, dal punto di vista di chi, a partire dal lavoro, deve costruirsi una vita pressochè da zero, questa politica appare morta.

Non basta la pazienza di Gennaro per costruire una vita da zero, servirebbe una straordinaria capacità d'immaginazione. Me lo ha fatto capire Salvatore, ventenne che studia alle scuole serali, aiuta la sorella in una friggitoria e, da un po' di anni, per uno scherzo del destino, prova a fare l'attore. Me l'ha presentato Carmela, fondatrice e anima di un'associazione della parrocchia di via Ferrante Imperato. *"Se c'è uno che avrebbe avuto tutto il diritto di perdersi questo è Salvatore, e invece no, ce l'ha fatta a trovare la sua strada".*

"Stavo alle superiori, al Petriccione, ero all'inizio del secondo anno –racconta Salvatore- in un mese avevo già preso tre-quattro sospensioni, allora mi dissi 'se vado avanti così finisce male' e, a quattordici anni, decisi di andare a lavorare. Stavo in un deposito all'ingrosso dentro un capannone, per otto ore che, se c'era da scaricare un camion, diventavano anche dieci; prendevo prima 380 poi 400 euro al mese. Quel lavoro mi bruciava, stavo incazzato nero, mi sfogavo e, soprattutto andavo perdendo i valori della vita da ragazzo: stare con gli amici, il gioco... Così se ne sono andati due anni.

Poi un giorno mi chiama Carmela: 'vieni che qui oggi fanno una selezione di ragazzi per un corso di recitazione'. Avevo già fatto recite amatoriali, ma non volevo andarci. Quel lavoro mi aveva rubato i sogni, non volevo essere più ragazzo."

Invece, è andata che Salvatore ha fatto il corso e ha recitato nello spettacolo finale, trasmesso anche per televisione, poi un altro anno di scuola di teatro e altri spettacoli e, ancora, piccole parti in due film. Oggi, ha ripreso a studiare, e, ogni tanto, lo chiamano per un ingaggio teatrale.

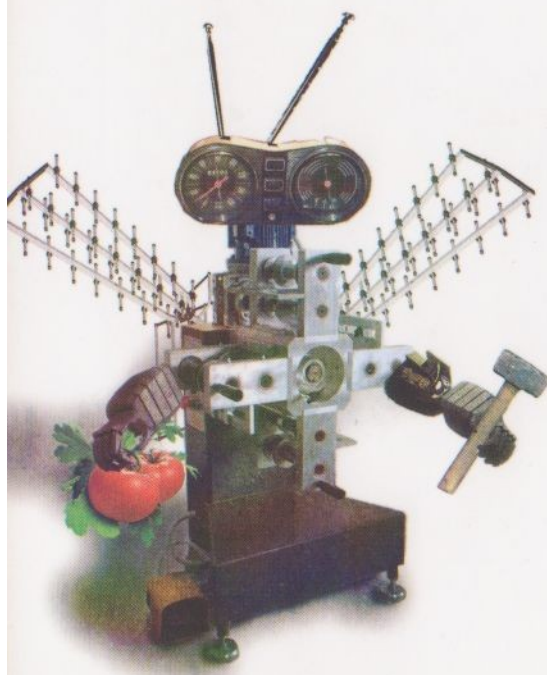
Non so se Salvatore avrà successo, glielo auguro e, comunque vada, una cosa importante l'ha già scoperta: *"Quando a quattordici anni lasciai la scuola per un lavoro qualsiasi,*

pensavo che quello era il mio destino e smisi di sognare. Ma sbagliavo, un ragazzo ha il diritto a sognare, non deve negarselo. Per mia fortuna l'ho scoperto in tempo, e ora non voglio perderlo più, il diritto a sognare".

Francesco Ceci è nato nel 1951. Sociologo, all'impegno professionale in campo urbanistico, affianca attività di ricerca e pubblicistica con inchieste sulla condizione urbana. Fra le sue pubblicazioni: *Arcipelago vesuviano*, con Daniela Lepore (Argo, 1997); *Le cento periferie* in *Nel sud senza bussola* (l'ancora del mediterraneo, 2002); *I ragazzi di Cromagnon*, in *Medioevo napoletano* (l'ancora del mediterraneo, 2008).

Operai licenziati accampati sui tetti delle fabbriche, immigrati schiavizzati nelle campagne, giovani derubati della speranza di un futuro migliore: donne, uomini, ragazzini, famiglie intere alle prese con il lavoro che non c'è e con la difficoltà di riannodare i fili delle proprie vite, in una terra che esprime con maggior forza rispetto al resto del paese la tendenza a marginalizzare le esistenze.

Otto viaggi per raccontare il mondo del lavoro, fra narrativa e reportage. Otto sguardi diversi ma intimamente partecipi, alla ricerca di un bandolo da cui partire per sbrogliare la matassa di quella che qui da noi si è sempre chiamata *fatica*. Ne viene fuori una raccolta di voci vere, inattese e inaspettate, a costruire i primi tasselli di quel puzzle imprescindibile che è il mondo del lavoro oggi, un puzzle con cui ogni strategia di riconquista del futuro dovrà fare i conti.



progetto grafico
www.mekkanografici.com

euro 13,50

978-88-8325-268-6



9 788883 252686